

John Steinbeck

Furore

Traduzione di Carlo Coardi

1939, John Steinbeck – 1940 e 1979, Bompiani editore

L'odio contro i Migranti di una Nazione devastata dagli Affaristi.

Il viandante s'alzò, e si fece vedere dall'altra parte dei finestrini. "Potete darmi un passaggio?" domandò.

Il camionista lanciò una rapida occhiata alle spalle verso la porta dello spaccio. "Non avete visto il divieto sul parabrezza?"

"Sì, l'ho visto, ma alle volte un brav'uomo è sempre un brav'uomo anche se un bastardo d'un padrone lo obbliga a mettere in mostra il divieto."

Il conducente prese lentamente posto al volante, considerando quella risposta da vari punti di vista. Se ora rifiutava, non solo non era un brav'uomo, ma dimostrava anche di aver paura del padrone che non gli permetteva di avere compagni di viaggio. Se invece lo prendeva a bordo era automaticamente un brav'uomo, non solo, ma un uomo che non si lasciava imporre da nessun bastardo d'un padrone. Aveva il sospetto di essere caduto in trappola, ma non vedeva una decorosa via d'uscita. E ci teneva a essere un brav'uomo. Guardò di nuovo verso l'ingresso dello spaccio. "Aggrappatevi al predellino finché arriviamo alla svolta," disse.

(Capitolo II)

"Ero un predicatore," corresse l'altro, con faccia seria. "Ero il reverendo Jim Casy, il Roveto Ardente, che glorificava il nome di Gesù. E il mio Fonte Battesimale era sempre così pieno di peccatori contriti, che la metà di loro vi si sarebbero lasciati annegare pur di salvarsi l'anima. Ma adesso più," sospirò, "adesso sono Jim Casy e basta. Ho perso la vocazione. Non ho che un mucchio di idee peccaminose in testa. Però sembran giuste, a modo loro."

Joad disse: "Sono le idee che vengono a tutti, quando si comincia a pensare."

(Capitolo IV)

Casy riprese a parlare, con voce afflitta, turbata: "Che è questa vocazione, questa grazia divina? mi domando, e rispondo: È amore. Amo talmente il mio prossimo che alle volte finisco che faccio delle fesserie. Ma non ami Gesù? mi domando. Be', pensa e ripensa, finalmente rispondo: Mai conosciuto io uno che si chiami Gesù. So un mucchio di storie sulla faccenda, ma amo solo il mio simile. E qualche volta capita che mi salta il ticchio di volerli fare felici, così mi metto a invocare qualcosa che penso può farli felici. E poi... ma sto dicendo un sacco di stupidate. Forse ti meravigli che io uso di queste empie espressioni. Ti dirò, per me non sono più così empie. Sono solo parole che la gente usa e non vogliono dir nien-

te di empio.”

(Capitolo IV)

I latifondisti arrivavano sul posto, o più spesso i loro rappresentanti. Arrivavano in macchina, e saggiavano con le dita la terra arida, e qualche volta facevano eseguire dei sondaggi in profondità. I mezzadri, sulle aie assolate, stavano inquieti a seguire con gli occhi le vetture fare il giro degli appezzamenti. E finito il giro i latifondisti, o i loro rappresentanti, venivano sull'aia e senza scendere dalle vetture parlavano ai mezzadri attraverso il finestrino. Per qualche tempo i mezzadri restavano in piedi al fianco delle vetture, poi s'accoccolavano per terra, e cercavano dei fuscilli per disegnare figure nella polvere.

Sulle soglie dei casolari le donne s'affacciavano a guardare, e dietro di loro i bambini: teste bionde, occhi dilatati, piedi nudi l'uno accavallato sull'altro, le dita nervosamente agitate dalla curiosità. Donne e bambini guardavano il capofamiglia conferire col latifondista. Immobili, silenziosi.

Taluno dei rappresentanti si mostrava umano perché odiava la parte ch'era costretto a recitare, e taluno era irritato di dover mostrarsi disumano, e taluno si mostrava freddo e insensibile perché da tempo aveva imparato che il padrone, per essere tale, deve necessariamente mostrarsi insensibile. E nel loro intimo tutti quanti si riconoscevano, a malincuore, strumenti d'una forza inesorabile. Alcuni di essi detestavano le cifre che li costringevano ad agire così, altri le temevano, altri ancora le veneravano perché offrivano loro un rifugio contro la ragione e il sentimento. Se il proprietario della terra era una banca, o una società finanziaria, i rappresentanti dicevano: La Banca (o la Società) intende... vuole... ha bisogno... esige... quasi che la Banca o la Società fosse un essere mostruoso, dotato di intelletto e sentimento, che li tenesse prigionieri tra i suoi tentacoli. Né s'assumevano alcuna responsabilità in nome della banca o della società, in quanto essi si ritenevano esseri umani e schiavi, laddove le banche erano al tempo stesso macchine e padroni. Alcuni rappresentanti erano orgogliosi d'essere schiavi di così possenti e inesorabili padroni. Sedevano sui cuscini della vettura e spiegavano: Lo sapete anche voi che la terra è povera. Dio solo sa quanto lavoro e sudore ci avete sprecato su.

I mezzadri accoccolati annuivano, sconcertati, e disegnavano figure nella polvere. Sì, lo sappiamo, Dio lo sa. Se solo la polvere non se ne volasse via, se solo la pianta resistesse radicata nel terreno, la situazione potrebbe essere diversa.

I rappresentanti insistevano nel loro punto di vista: Sapete anche voi che la terra diventa sempre più povera. Sapete anche voi cosa fa il cotone alla terra: la impoverisce, ne succhia tutto il sangue.

Gli uomini accoccolati annuivano: Lo sappiamo, Dio lo sa. Se solo ci fosse consentita la rotazione delle colture, si potrebbe infonderle sangue nuovo.

Già, ma è troppo tardi. E i rappresentanti illustravano le necessità e il modo di ragionare del mostro che era più forte di loro. Se uno riesce a provvedere al suo sostentamento e a pagare le tasse, può conservarla, la terra, certo che può.

Sì, ma se un anno manca il raccolto, la banca deve venirci in aiuto, coi prestiti.

Oh, ma la banca o la società non può, diamine! Non è una creatura che respira aria, che mangia polenta. Respira dividendi, mangia interessi. Senza dividendi, senza interessi, muore, come morireste voi senz'aria o senza polenta. È triste, ma è proprio così.

Gli uomini accoccolati alzavano gli occhi cercando di capire. Ma se ci lasciano stare, forse l'anno venturo avremo un buon raccolto. Dio sa quanto cotone l'anno venturo. Con tutte queste guerre, Dio sa come andrà su il prezzo. Non fanno gli esplosivi col cotone? Non fanno le uniformi dei soldati? Combinateci delle guerre, e vedrete come va su il cotone. L'anno venturo, forse. Guardavano in su, con occhi pieni di speranza.

Eh, ma non si può contare sulle guerre. La banca... il mostro ha bisogno di dividendi costanti, non può aspettare, altrimenti va a rotoli. No, le tasse vanno pagate. Se il mostro cessa di crescere, è perduto. Non può fermarsi.

E bianche morbide dita cominciavano a picchiare sul riquadro del finestrino, e dure dita callose serravano più stretti i fucelli irrequieti. Sulle soglie dei casolari assolati le donne sospiravano, poi cambiavano posizione ai piedi e l'agitazione dei pollici ora denotava apprensione. S'avvicinavano, guardinghi, i cani a fiutare la vettura e bagnavano i quattro pneumatici l'uno dopo l'altro. Razzolavano le galline nell'aia soleggiata e s'arruffavano le penne per infiltrarsi la polvere fin sulla pelle. Nei porcili grugnavano i maiali levando il muso, come a reclamare, dagli avanzi melmosi della brodaglia.

Gli uomini accoccolati riabbassavano gli occhi. E cosa volete che facciamo? Non possiamo rinunciare a una parte del raccolto, siamo già mezzi morti di fame. I piccoli non hanno abbastanza da mangiare. Siamo coperti di stracci. Se non fossimo tutti nelle stesse condizioni, avremmo vergogna di farci vedere in chiesa.

E alla fine i rappresentanti venivano al dunque. La mezzadria era un sistema che non funzionava più. Un uomo solo, sulla trattrice, ora sostituisce dodici, quattordici famiglie. Gli si dà un salario e si prende tutto il raccolto. Non c'è scampo. È doloroso, ma è così. Il mostro è malato: qualcosa gli è accaduto.

Ma a furia di cotone la fate morire, la terra.

Lo sappiamo, ma prima che muoia vogliamo tutto il cotone che può darci. Poi la venderemo. C'è un mucchio di famiglie, nell'Est, che non sognano altro che comprare un pezzo di terra.

I mezzadri alzavano gli occhi, pieni di spavento. E noialtri? Come si mangia?

Eh, a voi non resta che andarvene altrove. Viene la trattrice.

Ed ora gli uomini accoccolati si rizzavano in piedi, furenti. Ma questa terra l'ha presa mio nonno agli indiani, rischiando la pelle. E mio padre c'è nato e l'ha lavorata, lottando da disperato contro i serpenti e le erbacce. È venuto un anno cattivo e ha dovuto ipotecare. E noialtri siamo tutti nati qui. Ecco là i nostri bambini... anche loro sono nati qui. Anche allora, quando mio padre ha fatto l'ipoteca, anche allora il padrone era la banca, ma ci ha lasciati stare, e ci spettava un tanto su ogni prodotto.

Tutto questo lo sappiamo, ma non siamo noi, è la banca. Una banca non è mica un uomo. E neanche è un uomo il padrone di cinquantamila acri. Non è altro che il mostro.

Va bene, gridavano i mezzadri, ma la terra è nostra. L'abbiamo misurata noi, dissodata noi. Siamo nati qui, qui ci hanno ucciso, qui siamo morti. Anche se non è buona, è nostra lo stesso. È l'esserci nati, l'averla lavorata, l'esserci morti, che la fa nostra. È questo che ce ne dà il possesso, e non una carta con dei numeri sopra.

È doloroso, ma noi non c'entriamo. È il mostro. La banca non è un essere umano.

Va bene, ma è una società di esseri umani.

Niente affatto. Questo è il vostro errore. La banca è qualcosa di diverso da un essere umano. Capita che chiunque faccia parte di una banca non approvi l'operato della banca, eppure la banca lo fa lo stesso. Vi ripeto che la banca è qualcosa di più di un essere umano. È il mostro. L'hanno fatta degli uomini, questo sì, ma gli uomini non la possono tenere sotto controllo.

(Capitolo V)

Le fiamme danzavano gettando ombre sulla casa e il legno crepitava e scoppiettava. Il cielo era ormai quasi nero e le stelle spiccavano nette. Il gatto grigio proveniente dal granaio, arrivò al piccolo trotto miagolando, attratto dal fuoco, ma si fermò per strada, entrò nel coltivato e trovò le interiora dei conigli, se ne empì la bocca così che gli pendevano dalle labbra mentre masticava con ingordigia.

Casy, accoccolato, alimentava il fuoco, spingendo innanzi le tavole a man a mano che le fiamme ne consumavano le estremità. I pipistrelli volteggiavano a poca altezza. Il gatto si leccava le labbra per pulirsi i baffi. Tom badava a girare lo spiedo, in modo che i pezzi di carne non vi rimanessero appiccicati. Muley ragionava.

Diceva: "Voialtri mi credete tocco nel cervello, dal modo come vivo, ma è perché non capite. Quando m'hanno intimato lo sfratto, mi sentivo capace di accoppiare chiunque mi venisse a tiro. Poi quando i miei m'hanno piantato solo, mi son messo a fare il vagabondo. Senza mai andar lontano. Dormo dove mi trovo. Stanotte avevo stabilito di dormire qui. E tutto il tempo mi figuro di far la guardia alle case abbandonate, nell'interesse degli sfrattati. Ma so che non è vero. Nessuno tornerà mai. Vado attorno come nei cimiteri le anime dei dannati."

Casy commentava, per far mostra d'interesse. "Già. L'uomo è un animale che vive d'abitudini. Si affeziona ai luoghi, detesta i cambiamenti. Io, per esempio, non predico più, ma continuamente mi sorprendo a pregare, senza volerlo, senza neanche saperlo."

Il sugo della carne cadeva a gocce nel fuoco ed ogni goccia suscitava una fiammella che nel rogo spiccava indipendente. I pezzi di carne cominciarono a raggrinzire e a rosolare. Tom annusava l'aria. "Senti l'odore, Muley? Senti il profumo?"

Muley continuava. "Come nei cimiteri le anime dei dannati. Vado a visitare i posti che conosco, dove mi son capitati dei fatti indimenticabili. Vicino a casa mia c'è una conca, tutta cespugli. È lì dentro che m'ero sverginato, a quattordici anni. Be', tornavo lì, e mi coricavo a terra, e rivivevo tutto l'episodio. E il posto dietro la stalla dove mio padre è rimasto sbudellato dal toro. Il suo sangue è ancora lì, sotto la terra; nessuno può averlo levato via. Be', vado lì, e m'inginocchio sulla terra bagnata dal suo sangue. Mi credete proprio tocco nel cervello?"

Tom girava lo spiedo, e i suoi occhi guardavano dentro di lui. Casy s'abbracciava i ginocchi e guardava nel fuoco. Il gatto sedeva immobile, con la coda elegantemente avvolta attorno a sé. Un gufo passò sghignazzando, e il fuoco ne illuminò le penne bianche dell'addome.

"No," disse Casy, "sei malato di solitudine, ma non pazzo."

Tom si schiarì la gola. "Credo che è cotta. Possiamo mangiare."

Muley si oppose, con violenza. "Falla abbrustolire, la voglio quasi nera. Voglio parlare. Da tanto non parlo con nessuno. Se son tocco, son tocco, e buonanotte. Vado errando come un'anima dannata nelle ca-

se abbandonate. Dai Rance, dai Peters, dai Jacobs, dai Joad; tutte rovine, adesso. Ma una volta erano abitate, e abitate da oneste persone, che accoglievano gentilmente i vicini, per le riunioni religiose, per le feste da ballo sull'aia, per celebrare un matrimonio, o una nascita. E io penso a queste cose, e mi vien voglia d'andare in paese a far macello delle autorità. Danno lo sfratto a noi poveretti, ci sacrificano e ci mettono sul lastrico solo per salvare il loro margine di profitto." Parlando si guardava le mani contro la luce delle fiamme.

L'aria della notte cominciando a raffreddarsi contraeva il legno della casa che ogni tanto mandava sinistri scricchiolii. Casy disse con voce pacata: "Bisogna che io assista i profughi. È mio dovere. Han bisogno d'aiuto; ma non di prediche, d'aiuti materiali. Cosa può servirgli la speranza del cielo, se adesso sono all'inferno? Bisogna aiutarli a vivere, prima che possano concedersi il lusso di morire."

Tom, che questi discorsi rendevano nervoso, esclamò: "Su, mangiamo questi conigli, prima che diventino piccoli come topi! La carne è cotta bene, guardatela, sentite l'odore!" Balzò in piedi e col coltello sfilò dallo spiedo un pezzo di carne. "Questo è per il predicatore."

"T'ho detto che non faccio più il predicatore."

"Per il filantropo, allora. E questo è per l'anima dannata. E questo per l'ergastolano in libertà." Addentò un enorme boccone e prese a masticarlo con voracità.

Muley continuava a contemplare il fuoco. "Forse era meglio che non dicevo tutto questo. Son cose che è meglio tenersele in testa..."

Casy, con la bocca piena e coi muscoli della gola convulsi dal gran travaglio dell'inghiottire, lo contraddisse.

"Non è vero. Parlare fa bene. È uno sfogo. Uno che medita un assassinio, se può sfogarsi in tempo, alle volte non lo commette più. Hai fatto bene, Muley, a parlare. Non assassinare, questo è l'essenziale." E addentò un altro boccone.

(Capitolo VI)

Tom continuò: "Ce n'è uno là dentro, condannato a vita, che passa tutto il suo tempo a studiare. Gli fan fare da segretario in direzione. È una testa buona, perché studia tanto, sa il codice, eccetera, e gli ho parlato di quello che dicevo prima, per sentire cosa ne pensava lui, e anche lui dice che l'idea del carcere è una stupidaggine. Vecchia come il mondo, e tutti sanno che è una stupidaggine, ma nessuno sa proporre qualcosa di meglio. Dice che a pensarci su, c'è da diventare sovversivi."

"E chi può non essere sovversivo?" proruppe Muley.

(Capitolo VI)

Ora ella lo fissava, tendendo l'orecchio, frugando il volto del figlio cogli occhi, per accertarsi di leggervi bene quello che vi stava scritto. Un po' confusa, rispose: "Ricordo cos'han fatto del figlio della Floyd. Un bel ragazzo, e mica cattivo, in fondo. Ma alla prima che fa lo pigliano e lo trattano così che ne fanno una vipera. E appena fuori ne fa un'altra e lo ripigliano e ne fanno una iena. Dopo la terza condanna s'è dato tutto alla delinquenza. Non era più un uomo, era una belva resa sempre più feroce dalla necessità di difendersi dagli inseguitori. Uccideva per non farsi uccidere. Ma con chi lo conosceva era buono. Andò a

finire che gli han sparato. Ma, i giornali dicano quel che vogliono, non era cattivo, no.” Si passò la lingua sulle labbra, e tutto il suo volto era penosa domanda. “Era questo che volevo sapere, Tommy. T’han fatto male come a lui? T’han fatto cattivo?”

Tom guardando sua madre teneva compresse le labbra carnose. Abbassò gli occhi e si ispezionò i calli sulle palme. “No, no,” disse, contemplandosi le unghie rotte, slabbrate come orli di conchiglie. “No, no; mi sono sempre fatto forza per restare dalla parte della ragione. Non son ribelle a quel punto.”

Ella tirò un sospiro. “Dio sia lodato!” mormorò, con un accento di così compassionevole gratitudine che Tom le si fece più vicino, e le disse:

“Mamma, quando ho visto cos’han fatto alla tua casa...”

Ella non lo lasciò finire. “Tommy, non pensare a vendette, per carità. Ti daran la caccia come a un cane arrabbiato. Ho già penato tanto. Siamo più di centomila, dicono, sfrattati. Se si fosse tutti uniti a reagire, allora nessuno penserebbe a darci la caccia, ma...”

“Non capisco perché non si uniscono...”

“Non so. Sono come intontiti, come fossero mezzo addormentati.”

(Capitolo VIII)

Si tratta di ricominciare. California, paese ricco, dove la frutta cresce da sé; si tratta di ricominciare. Ma alla nostra età? Un bimbo può ma noi? Io e te, vedi, siamo quel ch’è stato: non potremo mai essere quel che sarà. Siamo le scene che abbiám vissute: siamo questa terra, questa terra rossa: siamo gli anni d’inondazione e gli anni di polvere creata dal vento e gli anni di siccità. Noi non si può ricominciare. Lo strozzino s’è preso con la roba anche le nostre maledizioni, ma l’amarezza ce l’ha lasciata dentro, l’amarezza che continuerà a roderci per tutta la vita. Dovunque si vada, in California o in inferno o in paradiso, ciascuno di noi è un tamburmaggiore alla testa d’un corteo di torti e di ingiustizie. E tutti questi cortei un giorno s’incontreranno, s’uniranno, e dalla loro unione nascerà il terrore.

(Capitolo IX)

Il predicatore sospirò. “Vengo ad ogni modo. La situazione è grave. Son stato in giro a vedere, e ho visto le case abbandonate, i poderi abbandonati, tutto il paese è un deserto. Non posso restare. Sento il dovere e il bisogno di andare dove va il popolo. Lavorerò la terra, e forse troverò pace.”

“E predicare, più niente?” domandò Tom.

“Predicare no.”

“E battezzare?” domandò la mamma.

“Nemmeno. Vado a lavorare la terra, ho bisogno di sentirmi prossimo ai miei simili. Non voglio insegnare niente, voglio imparare da loro; ascoltare cosa dicono, ascoltarli quando cantano e quando imprecano e quando fanno all’amore, e sentire la poesia di quel che fanno, e far come loro. Perché tutto quel che fanno, e che prima non capivo, tutto quel che fanno è santo.”

“Amen,” disse la mamma.

(Capitolo X)

Gli Stati del West, inquieti per la nuova situazione. Texas e Oklahoma, Kansas e Arkansas, Nuovo Messico, Arizona, California. Una famiglia è sfrattata. Il babbo aveva fatto un'ipoteca, e ora la banca esige la terra. La società immobiliare, ossia l'ipotecaria banca usuraia, ha bisogno di trattrici, non di coloni. La trattrice è un male? È ingiusta, illegittima, la forza meccanica che coltiva la terra? Dipende. Se la trattrice è nostra, non mia, ma nostra, è un bene. Se la nostra trattrice coltiva la terra, non la mia terra, ma la nostra, è un bene. La potremmo amare come prima amavamo la terra quando era nostra. Ma la trattrice fa due cose: coltiva la terra, e a noi dà lo sfratto. C'è ben poca differenza tra questa trattrice e il carro armato. Entrambi spaventano ledono calpestanto le masse. E questo è un pensiero che merita riflessione.

Un uomo spodestato, una famiglia sul lastrico, un catenaccio rugginoso che scricchiola sullo stradone che conduce nel West. Io ho perso il mio pezzo di terra; me l'ha preso la trattrice. Sono rovinato, solo, esterrefatto. E la notte la famiglia s'attenda sulla proda del fosso; e un'altra famiglia arriva e rizza la tenda. I due uomini s'accoccolano sui talloni, e le donne e i bambini stanno ad ascoltare. Il nodo è qui, o voi che avete paura del mutamento in atto, che tremate all'idea d'una rivoluzione! Impedire, impedire dovete a tutti i costi, che i due spodestati s'accoccolino l'uno accanto all'altro. Instillare in ciascuno di loro l'odio reciproco, la paura, la diffidenza. Perché allora non si tratta più di "Io ho perso il mio pezzo di terra." La cellula si biparte e genera quel "Noi abbiamo perso il *nostro* pezzo di terra" che v'illividisce. Qui è il pericolo: perché due uomini insieme sono sempre meno perplessi di un individuo solo. E da questo primo "noi" trae origine un altro, e maggiore, pericolo, che è rappresentato dalla somma dei due termini "Ho qualcosa da mangiare" e "Non ho da mangiare". Se il totale dà "Abbiamo qualcosa da mangiare", la valanga si avvia, il movimento prende una direzione. Ora basta una piccola moltiplicazione per far sì che questa terra e questa trattrice diventino nostre. Questo il quadro: due uomini accoccolati sull'orlo della strada, il miserabile fuoco sotto la pentola comune, la pancetta che frigge in una padella sola, le tacite donne dagli sguardi pietrificati, e i marmocchi intenti a parole che i loro cervelli non intendono. Si fa notte, il bambino ha freddo: ecco, prendi questa coperta, è di lana, era di mia madre, tienila per il bambino. Questo l'obiettivo che dovete bombardare: questa transizione dall'"io" al "noi".

Se voi, che possedete le cose che le masse hanno bisogno assoluto di detenere, poteste rendervi conto di questa realtà, allora sareste in grado di salvarvi. Se foste capaci di distinguere le cause dagli effetti, di persuadervi che Paine, Marx, Jefferson, Lenin furono effetti e non cause, allora potreste sopravvivere. Ma non ne siete assolutamente capaci. Perché il possesso vi congela in altrettanti "io" e vi aliena i "noi".

(Capitolo XIV)

Maestose, le berline sulla 66. Matrone languide, disfatte dal caldo, bambolone di lusso munite di creme unguenti coloranti in fiale, rosso rosa nero bianco verde argento, con cui alterar la tinta di capelli occhi labbra unghie palpebre cigli e sopraccigli; provviste di sali olii pillole destinate a smuovere gli intestini; dotate di tutta una farmacia di boccette siringhe polveri vaseline atte a rendere inodore innocuo inconcludente il loro rapporto sessuale.

Grinze di noia attorno agli occhi, grinze di malcontento ai lati della bocca, grevi poppe cadenti costret-

te in amache redentrici, epe e cosce costrette in guaine di caucciù. Fiati corti, sguardi ostili, sguardi risentiti a causa del sole, del vento, del paesaggio, del vitto, del tedio, sguardi che odiano il tempo perché raramente le fa parer belle e sempre le fa parer vecchie.

Con loro, ometti panciuti in panamino e candide tenute di tela, rosei e puliti, dai mobili occhi preoccupati. Preoccupati perché le nuove formule in esperimento non danno i risultati previsti; preoccupati perché hanno sete di tranquillità e ne costatano la scomparsa dalla terra. Nell'asola del bavero il distintivo della loggia, o del club: oasi di rifugio in cui s'adunano per convincersi, confortati dal numero dei convenuti, che ogni attività affaristica sia un titolo di nobiltà, e non già la ladreria qualificata che effettivamente è; per persuadersi che l'uomo d'affari sia una persona in gamba a dispetto di tutte le statistiche che ne registrano le stupidità commesse, e che sia caritatevole e filantropo nonostante le massime in contrario della dottrina che professa, e che sia capace di godersi pienamente la vita che invece sa intollerabilmente monotona e meccanica; per persuadersi, soprattutto, che stia per spuntare l'alba del giorno in cui non avrà più paura.

Vedi questa coppia, diretta in California. Andranno a sedersi sui divani del Beverly-Wilshire Hotel, per veder passare le personalità che invidiano. Andranno a vedere le montagne, oh maestose!, e gli alberi, oh secolari!, lui coi suoi occhietti preoccupati e lei pensando al sole che le secca la pelle. Andranno a vedere il Pacifico, il Grande Oceano, e lui dirà, cento contro uno: "To', è meno grande di quel che credevo," e lei invidierà i giovani corpi sodi che vedrà abbronzarsi sulla spiaggia. Vanno in California solo per poi tornarsene a casa in modo che lei possa dire: "Al Trocadero la Tal-dei-Tali era proprio al tavolo accanto al nostro. È una rovina, poveretta, ma i vestiti li porta ancora bene." E lui: "Ho parlato con gente d'affari; persone serie. Dicon tutti che c'è niente da fare finché non ci liberiamo di quel burattino della Casa bianca." E ancora: "Giuro, me l'ha detto uno che sa, s'è presa la sifilide. Quella che lavora in quel film della Warner. S'è fatta strada nel cinema andando a letto con tutti. Be', ha ottenuto quel che voleva." Ma gli occhietti preoccupati non trovano serenità, le bocche imbronciate non si distendono.

Imponenti, le berline sulla 66 sfrecciano a cento all'ora.

Dio, cosa pagherei una bibita in ghiaccio.

Laggiù, c'è uno spaccio, vuoi che ci fermiamo?

Sarà pulito?

Chiedi troppo, in questo sporco paese.

Ci sarà pure una bibita confezionata, no?

La grossa vettura rallenta, si ferma. Il panciuto ometto dallo sguardo preoccupato scende e porge la mano alla moglie.

Mae li guarda entrare, e i suoi occhi vanno oltre, osservano la vettura. Al scocca una sola occhiata furtiva e riabbassa subito gli occhi sulla sua graticola. Mae lo sa già: chiederanno una bibita da cinque cents e si lagneranno che non è abbastanza fresca. La donna userà sei salviette e le getterà in terra. L'uomo inghiottirà per traverso e cercherà di darne la colpa a Mae. La donna annuserà il locale quasi sentisse odore di carne marcia, e dopo se ne andranno e d'allora in poi non perderanno occasione per dire in giro che nel West sono tutti straccioni. E Mae, quando è sola con Al, usa un vocabolo per designare i clienti di questa categoria. Li chiama stronzi.

Meglio mille volte i camionisti. Ecco qui un grosso autotreno che arriva; speriamo si fermi per toglierci dal palato il gusto di quegli stronzi. Dovevi vedere, Al, quando lavoravo in albergo ad Albuquerque, dovevi vedere come rubano. Più è grossa la macchina, e più rubano: posate, tovaglioli, sapone, portacenere. Proprio non riesco a capire.

E Al, burbero: E come credi che le prendano quelle grosse vetture e tutto il resto? Credi che ci nascano insieme? Tu non riuscirai mai ad avere niente.

(Capitolo XV)

Da tutte le direzioni i profughi confluivano per strade secondarie sulla 66, diretti a occidente. Di giorno, i loro veicoli sgangherati formicolavano sull'asfalto, e sull'imbrunire si raggruppavano dove c'era acqua. Si raggruppavano perché sgomenti di sentirsi soli e spodestati; e facevano vita in comune, spartendo il vitto, le ansie e le speranze. Così accadeva che una famiglia a sera faceva sosta in un dato punto solo perché c'era l'acqua, e la seconda che sopraggiungeva vi si fermava solo perché trovava compagnia; e la terza si fermava perché le prime due avevano trovato acqua e compagnia. E prima di notte la nuova comunità poteva risultare di una ventina di famiglie, che venivano curiosamente a fondersi in una sola tribù. I bimbi delle singole famiglie diventavano bimbi di tutti, la perdita delle singole case diventava una perdita sola, le dorate illusioni sul West diventavano un solo sogno comune. E poteva accadere che un bimbo ammalato costernasse venti famiglie, o che l'arrivo di un neonato rallegrasse cento persone. Attorno ai fuochi serali le cento persone formavano una unità. Qualcuno tirava fuori una chitarra, l'accordava, accennava un motivo, e subito qualche altro cantava le parole e le donne gorgheggiavano l'accompagnamento.

Ogni sera si creava un mondo, si fondavano amicizie, sorgevano ostilità; un mondo fatto di animosi e vigliacchi, umili e superbi, buoni e cattivi; e ogni mattina quel mondo veniva smontato, come un circo.

A tutta prima, la presa di contatto tra sconosciuti generava un certo imbarazzo; le parole erano poche e non si facevano sentire se non dopo accurata riflessione da parte di chi doveva proferirle; ma a poco a poco ognuno acquistava la tecnica della costruzione di una comunità. E i capi non tardavano a venire in evidenza, e si formulavano leggi, entravano in vigore codici. E a mano a mano che questi piccoli mondi di saltimbanchi procedevano verso occidente, le loro attrezzature andavano sempre migliorando, perché i singoli acquistavano ogni giorno un più alto grado di esperienza.

Così le famiglie imparavano gradatamente quali fossero i diritti che esigevano rispetto: il diritto di riservatezza d'ogni singola tenda, il diritto di tener celato in cuore il fosco passato, il diritto di ascoltare e di parlare, il diritto di rifiutare o di accettare aiuto, il diritto maschile di corteggiare e quello femminile di farsi corteggiare, il diritto d'aver appetito e di soddisfarlo; e imparavano, soprattutto, che i diritti delle donne incinte e delle persone ammalate trascendevano tutti gli altri diritti.

E imparavano ancora, senza che nessuno glielo insegnasse, quali fossero i diritti mostruosi che occorreva calpestare: il diritto di ingerirsi nelle cose private del vicino, il diritto di schiamazzare di notte, il diritto di sedurre e di fornicare, il diritto di rubare o di assassinare. Tutti codesti diritti non erano riconosciuti, perché evidentemente il loro esercizio avrebbe impedito ai piccoli mondi di esistere per la sola durata d'una notte.

E a mano a mano che i mondi procedevano verso ponente, le regole tacitamente adottate diventavano automaticamente leggi. Era illecito, quindi vietato, deporre immondizie nei pressi del campo; illecito, quindi vietato, urinare nella roggia; illecito, quindi rigorosamente vietato, consumar cibi delicati alla presenza di chi era affamato senza invitarlo a spartirli. E, come le leggi, così s'applicavano le sanzioni; che d'altronde s'esprimevano sotto due forme sole: l'ostracismo, o le botte. Quello assai più penoso di queste.

Così in seno a ognuno di questi piccoli mondi veniva a instaurarsi una specie di governo, coi suoi ministri consiglieri, coi suoi capi esecutivi, e al contempo una forma speciale di società d'assicurazione. Chi aveva da mangiare nutriva chi non ne aveva, e così assicurava contro la fame. E se un bimbo moriva, un mucchietto di monete non tardava ad apparire come per miracolo sull'ingresso della tenda della sua famiglia, perché il bimbo che muore, avendo ottenuto così poco dalla vita, ha almeno diritto a un'onesta sepoltura: un vecchio, lo si può sotterrare alla meno peggio, ma il bimbo no.

Alla creazione di ogni singolo mondo occorrevano certi indispensabili ingredienti di base: l'acqua, anzitutto, di fiume o ruscello, di fonte o stagno; un pezzo di terreno pianeggiante, sufficiente a rizzarvi tutte le tende; e un boschetto, per alimentare i fuochi; e se possibile un fosso pei rifiuti. E i mondi venivano allestiti la sera e smontati la mattina, e a mano a mano che si spostavano verso occidente, la tecnica del loro montaggio e smontaggio progrediva. Ogni singolo membro della grossa famiglia cresceva, maturando, nel posto che il codice del campo gli assegnava, e di propria iniziativa sbrigava i doveri che gli competevano: i piccoli andavano per legne e per acqua, gli uomini rizzavano le tende, le donne preparavano la cena. Tutta quella gente, che nel passato aveva avuto per confine diurno il campo e per confine notturno il casolare, ora viveva giorno e notte sulla strada; di giorno, corazzata nel silenzio della meditazione e cullata con le sue speranze dagli ondeggiamenti dei veicoli, ma di sera propensa alla socievolezza e alle ciarle.

Così la vita sociale dei profughi si veniva trasformando radicalmente, e i singoli si adattavano al mutamento con quella facilità che è una prerogativa assoluta dell'essere umano. Non erano più coloni; erano nomadi. E la somma dei pensieri, progetti, silenzi che prima erano tutti rivolti al podere, ora puntava sulla strada, sulle distanze da coprire, sul West. Le menti già delimitate da ettari ora spaziavano in miglia. Le preoccupazioni non dipendevano più dalle tempeste, dai venti o dalla polvere, nemici giurati dei raccolti, ma dagli pneumatici, da battiti sospetti dei pistoni, dalle idiosincrasie della distribuzione dell'olio. Un ingranaggio rotto era una tragedia. L'acqua serale era la più alta aspirazione delle comodità. Le volontà di tutti puntavano a occidente, e le paure che una volta s'originavano solo dalla siccità o dall'inondazione, ora si concretavano di fronte a qualsiasi cosa potesse arrestare il moto di traslazione verso ponente.

E sulla strada il panico, spesso, si faceva così imperioso che alcune famiglie decidevano di non più far sosta, ma di viaggiare senza interruzione giorno e notte; per arrivare più presto, per sottrarsi al tormento della strada, alla schiavitù della fuga. Così avidi erano di fermarsi, che forzavano la velocità, pericolosamente.

Ma queste famiglie rappresentavano l'eccezione alla regola. Le più si adattavano alla trasformazione. Appena il sole tramontava...

È ora di cercare un posto per attendarsi.

To', ecco proprio là un *camping*.

Il veicolo rallentava, usciva dalla strada pian piano, e il capofamiglia si sporgeva dalla finestra: gli attendati, giunti prima, avevano diritto a certi riguardi.

È permesso fermarci con voi per la notte?

Come no? Ci fate un piacere. Da che parte venite?

Dall'Arkansas, direttamente.

Troverete dei compaesani nella tenda n° 4.

Che fortuna! L'acqua com'è?

Poh, un po' cattiva di sapore, ma è abbondante.

Grazie.

Prego.

I riguardi erano di rigore. Il veicolo avanzava, traballando, fino all'estremità del campo, e rigettava i suoi esseri animati, che appena a terra si stiravano le membra irrigidite. E una nuova tenda s'aggiungeva alle altre, i piccolini andavano per acqua, i più grandicelli per legne, il fuoco crepitava e la pentola si metteva a brontolare. Sopravvenivano subito i vicini, tra cui spesso qualche conoscente, talora un parente:

Oklahoma? Che contea?

Cherokee.

Oh, ci ho dei parenti, da quelle parti. Non conoscete gli Allen? Conoscete i Willis?

Sì, i Willis, sicuro! (Ed ecco che il campo si arricchiva subito di un elemento ritenuto desiderabile. La voce passava di tenda in tenda. Buona gente, si sa chi sono). E conosco anche il vecchio Simon Allen. Quello che aveva sposato in prime nozze una mezza forestiera, sicuro. Non era stata una scelta molto felice, eh?

Già, povero vecchio. Suo figlio, Simon anche lui, sposò una Rudolph, ho sentito dire, vero? S'è trasferito a Enid, ho sentito, e se la passa bene, pare.

Infatti. È il solo Allen che sia mai riuscito a fare qualcosa di buono.

Portata l'acqua e spezzate le fascine, i bambini si avventuravano cauti e curiosi tra le tende vicine, ricorrendo a complicate manovre d'approccio per introdursi presso i coetanei. Uno, ad esempio, si chinava a raccogliere un sasso, lo esaminava attentamente, ci sputava sù, se lo strofinava sui pantaloni e lo ispezionava di nuovo fino a che lo sconosciuto coetaneo non poteva astenersi dal domandare:

Cos'hai trovato?

Oh, niente. Solo una pietra.

E perché la guardi tanto?

Mi pareva d'averci visto dell'oro.

Storie. Sulla pietra l'oro non è d'oro, ma nero.

So anch'io... e un'alzata di spalle, per non comprometersi oltre.

Sarà oro finto, e l'ha preso per buono.

Macché, mio padre ha trovato tanto di quell'oro, e m'ha insegnato a guardare.

Sarebbe bello, eh, trovare un grosso pezzo d'oro?

Io l'ho trovato, sai. Un bastardone d'un pezzo enorme così, un puttanone con tutti i sacramenti.

Uh, parolacce. Le so anch'io, sai. Non mi lasciano, ma io le dico lo stesso.

Anch'io. Andiamo alla fonte, vieni.

E le bambine incontrandosi si vantavano della propria popolarità e delle proprie speranze.

Le donne s'affaccendavano sul fuoco, intente a provvedere nutrimento alla famiglia: maiale arrosto con patate e cipolle se c'era denaro in casa, polenta e fagioli in caso contrario, ma in ogni caso con abbondanza di sugo per intingervi il pane. Quei pochi che potevano spendere con una certa larghezza si concedevano qualche barattolo di frutta in conserva col panettone, ma in segreto, nella propria tenda, perché apertamente sarebbe stata una grave mancanza di tatto. Anche con questi riguardi, i bimbi razionati a polenta si sentivano infelici se coglievano il profumo dell'arrosto.

Finita la cena e lavati i piatti, gli uomini s'accoccolavano a conversare, rievocando la terra che avevano dovuto abbandonare.

Di questo passo dove si va? È la rovina del paese.

Finirà che le cose si raddrizzeranno un giorno, ma noi non saremo più qui.

E parlavano, con tenerezza, dei casolari. Avevo un amore di ghiacciaia, sotto il mulino. Ci tenevo il latte, e i meloni. A mezzogiorno era fresca come una grotta. I meloni, così gelati che scottavano la lingua. Ci pioveva dentro; l'acqua di sopra filtrava.

E parlavano con solennità delle loro tragedie. Avevo un fratello, caro ragazzo, biondo come un angelo. Suonava tanto bene la fisarmonica. Un giorno arava, ed ecco trova un serpente a sonagli, e il cavallo si inalbera per lo spavento e il poveretto va sotto l'aratro e il vomere gli taglia netto la testa.

E parlavano, dubitativamente, dell'avvenire. Chi sa mai cosa troviamo laggiù.

Mah, dalle cartoline par bello. Ne ho vista una che si capiva subito che son paesi dove fa caldo, alberi tropicali, fiori di tutti i colori, e lì a due passi una grossa montagna tutta coperta di neve. Bello.

Se si trova lavoro, certo che dev'esser bello. Inverni caldi, i bambini possono continuare le scuole. Io ci tengo che finiscano le scuole. Per conto mio non sono un professore, ma leggo correntemente, e voglio che finiscano gli studi.

E uno tirava fuori la chitarra, si sedeva su una cassetta davanti alla sua tenda, e alle prime note i vicini gli si adunavano attorno, come falene attratte dalla fiamma di un lume. Son tanti che pizzicano la chitarra, ma questo qui è bravo: un artista. Senti come martella l'accompagnamento sulle corde basse, mentre la melodia corre lieve in punta di piedi su quelle alte.

L'uomo sonava e la gente gli si stringeva addosso e allora l'uomo prendeva a cantare. *Cotone a dieci cents e Carne a quaranta*. E gli spettatori facevano coro. E cantava *Perché vi tagliate i capelli, ragazze?* e gli spettatori cantavano con lui. E cantava *Addio vecchio Texas*, la vecchia canzone che già gli Indiani cantavano prima degli Spagnoli.

Ed ecco il gruppo fuso in un monoblocco, così che al buio gli sguardi diventavano introspettivi e le menti spaziavano in tempi tramontati. L'uomo cantava *McAlester Blues*, e poi, per compiacere i vecchi, cantava *Gesù mi ha chiamato al suo fianco*. Cullati dalla musica, i bambini sonnecchiavano e le mamme li portavano sotto le tende a dormire e a sognare di musiche celesti.

E dopo un poco il suonatore s'alzava, e sbadigliando dava la buonanotte alla compagnia. E la compagnia mormorava: Buonanotte a voi, e grazie.

E ognuno avrebbe in cuor suo voluto saper suonare la chitarra, perché è una cosa graziosa che richiede garbo. Poi tutti si sdraiavano sui giacigli e l'accampamento piombava nel silenzio. E le civette prendevano possesso della scena e in lontananza guaivano i *coyotes* e tra le tende le faine, petulanti, arroganti, paurose di nulla, furettavano in cerca di avanzi di cibo.

La notte passava e alla prima luce dell'alba le donne sbucavano fuor delle tende e accendevano il fuoco e mettevano il caffè a bollire. E poi uscivano gli uomini, e parlavano a voce bassa.

Passato il Colorado troviamo il deserto. Un inferno, dicono. Bisogna pensare alla provvista dell'acqua. Io ho deciso di farlo di notte.

Anche noi. Di giorno c'è da prendersi un'insolazione.

Le famiglie facevano colazione in fretta, e le donne lavavano e asciugavano le stoviglie. Le tende si afflosciavano. Subentrava la frenesia della partenza. E il sole sorgendo trovava il campo deserto, in attesa di ripopolarsi al tramonto, ma sulla stretta striscia d'asfalto che continuava all'infinito vedeva i veicoli dei profughi trascinarsi come scarafaggi in processione.

(Capitolo XVII)

Il babbo non rispose perché apparvero in quel momento due uomini, in tuta e camicia blu, tra le canne, e vedendo i bagnanti uno di essi domandò: "Si può nuotare, qui?"

Tom rispose: "Non abbiamo ancora provato, si sta bene così."

"Possiamo venire anche noi?"

"Non l'abbiamo mica affittata. Ve ne cediamo un pezzetto."

I due si svestirono ed entrarono nell'acqua. Sembravano padre e figlio. Erano molto sudici. Il babbo domandò, affabilmente: "Diretti anche voi nel West?"

"No. Si ritorna dal West. Noi si torna a casa. Non c'è modo di guadagnarsi la vita laggiù."

"A casa? Dove?"

"Florida. Vicino a Pampa."

"Non avete trovato lavoro?"

"No."

"E a casa vostra potete trovarne?"

"No. Ma almeno si può morire tra i nostri. Perché soffrire la fame tra gente che ci odia?"

Il babbo rifletté e disse: "Strano. Siete il secondo che incontro che parla così. Perché dovrebbero odiarci?"

"Chi sa."

"È un discorso che m'interessa," borbottò il babbo.

"Anche a me," disse Tom. "Perché dovrebbero odiarci, qui nel West?"

Lo sconosciuto guardò Tom con un piglio curioso.

"È la prima volta che ci venite?"

"Sì."

“Mai stato in California?”

“Mai.”

“E allora non date retta a me. Andate a vedere coi vostri occhi.”

“È quello che intendiamo fare,” confermò Tom, “ma questo non impedisce che si sia curiosi di sapere quello che si troverà.”

“Già. Ero curioso anch’io, se volete saperlo, quindi vi dirò quello che ne penso. È un bel paese, non c’è che dire. Passato il deserto, s’arriva nei dintorni di Bakersfield, un paradiso, tutto orti e vigneti. Acqua in abbondanza, e una grande estensione di terreno che non è coltivato da nessuno. Ma non se ne può avere nemmeno un pezzettino da coltivare. Tutto terreno che appartiene alle società. E se le società non vogliono coltivarlo, il terreno deve restare sterile. Provatevi a piantarci un poco di granturco: vi schiaffano in prigione.”

“Possibile? Terreno buono, dite? E nessuno lo lavora?”

“Proprio così. Terra buona e nessuno la lavora. Ma questo è ancora nulla. La gente viene a piantarvi gli occhi in faccia, e sembra dire: Figli di cani, qui non vi ci vogliamo. Vengon gli agenti dello sceriffo, e vi pedinano. Fate la tenda in un prato, e vi fanno sloggiare. State sicuri che vedrete coi vostri occhi fino a qual punto ci odiano da queste parti. E sapete perché ci odiano? Perché hanno paura di noi. Sanno che gli affamati alla lunga nessuno li tiene. Sono persuasi che tutta quella terra incolta è un sacrilegio, e sanno benissimo che un giorno o l’altro qualcuno gliela porterà via. A proposito: nessuno v’ha ancora mai chiamati *Okies*?”

Tom disse: “*Okies*? Cosa vuol dire?”

“Una volta voleva dire gli abitanti dell’Oklahoma, adesso significa figli di cani, significa la feccia della popolazione. Ma questo è niente: è *il modo* come lo dicono, che offende. Vedrete, vedrete. Pare che siamo trecentomila, noialtri profughi. E vivon tutti come maiali. Non c’è un pezzo di terra che non sia proprietà di qualcuno, e i proprietari continueranno a restare attaccati alla loro terra, e senza lavorarla, anche a costo di dover diventare assassini per conservarla incolta. E hanno paura, e la paura li rende furibondi. Vedrete, vedrete. Il più bel paese del mondo, sì, sì; ma un covo di briganti.”

(...)

Lo sconosciuto diede in una risata e guardò suo figlio, che senza parlare sghignazzò quasi con un’aria di trionfo. E il vecchio disse: “Lavoro permanente non ne trovate. Vi toccherà giorno per giorno cercare di guadagnarvi il pane come potete. E in mezzo ad altri braccianti che vi guardan storto. E contro padroni che tentano di sfruttarvi. Se vi mettete a coglier cotone, potete star certi che le pese non segnano giusto. Ma c’è niente da fare: impossibile far valere le proprie ragioni.”

Il babbo domandò, esitando: “Ma il paese è bello, no?”

“Oh, bellissimo; per chi può stare a guardarlo. C’è per esempio un boschetto d’aranci, e nascosto dentro c’è uno col fucile e ha diritto a spararvi se cogliete un frutto. C’è, sulla costa, un giornalista, che tutti conoscono; ebbene, possiede un milione di acri¹...”

Casy sobbalzò: “Un milione di acri? E cosa ne fa? Cosa diavolo può farsene d’un milione di acri?”

“Chi lo sa. Certo è che è padrone di un milione di acri. Ha un esercito di guardiani, stipendiati da lui,

1. Circa quattromila chilometri quadrati.

solo per difendersi da chi entra nelle sue proprietà anche senza saperlo, per sbaglio. Va in giro in automobili blindate. Ho visto la sua fotografia. Grasso, delicato, due occhietti cattivi e una bocca a culo di gallina. Ha paura che lo ammazzino. Ha un milione di acri, e invece d'esser felice trema per la paura di morire.”

(...)

Rosa Tea chiuse gli occhi. La mamma si passò le mani intrecciate dietro la nuca e stette ad ascoltare il respiro della suocera e il respiro della figlia. Mosse una mano per scacciare una mosca. Il campo era immerso nel più profondo silenzio, e anche i minimi rumori degli insetti nell'erba riarsa dal sole parevano ovattati nel silenzio.

La mamma tirò un profondo respiro, sbadigliò e chiuse gli occhi. Nel dormiveglia udì passi avvicinarsi, e una voce maschile la fece trasalire: “Qui dentro chi c'è?”

La mamma scattò sù a sedere, e vide affacciarsi un uomo in uniforme kaki, stivaloni, cintura di cuoio con la fondina della pistola, una grande stella argentata sul petto, il cappello spinto indietro sulla nuca. La mamma disse: “Cosa volete, signore?”

“Cosa credete che voglio? Voglio sapere chi è qui dentro.”

“Be', siamo noialtre tre. Io, mia suocera e mia figlia.”

“I vostri uomini dove sono?”

“Al bagno nel fiume. S'è viaggiato tutta la notte.”

“Da dove venite?”

“Da Sallisaw, Oklahoma.”

“Be', non potete star qui.”

“Si parte stasera, signore, per traversare il deserto.”

“Fate bene. Se vi ritrovo qui domattina, vi arresto. Non ce li vogliamo qui, i vagabondi.”

Il volto della mamma si oscurò di collera. Ella si levò, adagio, in piedi; poi si chinò di nuovo per afferrare la grossa padella di ferro. “Signore,” disse, “voi siete armato, ma non alzate la voce: dalle mie parti non si usa. Fortuna che gli uomini non sono qui. Dalle mie parti si tiene la lingua a posto.”

L'agente indietreggiò di due passi. “Be', adesso non siete dalle vostre parti. Siete in California, e noi non vogliamo saperne di voialtri maledetti *Okies*.”

La mamma rimase sconcertata. “*Okies*?” ripeté sottovoce, e poi a voce alta: “*Okies*?”

“Sì, *Okies*. E se vi ritrovo qui domattina vi metto dentro.” Se ne andò, s'affacciò alla tenda attigua e domandò: “Qui dentro chi c'è?”

La mamma tornò a sdraiarsi sul giaciglio comune. Rosa Tea la stava osservando di sottocchi, e quando vide che lottava contro il pianto, finse di dormire.

(..)

Il sole tramontò, la pentola prese a bollire. La mamma rientrò sotto la tenda e ne uscì con una grembiolata di patate, e le gettò senza sbucciare nell'acqua. “Preghiamo il Signore che mi dia tempo di fare un po' di bucato! Non siamo mai stati così sporchi. Non lavo neppure più le patate prima di metterle a bollire. Perché? È questione che si perde coraggio.”

(...)

Il contabile scarabocchiava sul suo registro. Esclamò: “Dio, che aria di miseria!”

L'altro guardò sù. “Quegli *Okies*? Son tutti miserabili.”

“Sì, ma in una baracca di quel genere io avrei paura di tentare il deserto.”

“Ah, capisco. Io e te siam gente raffinata. Quei maledetti *Okies* non hanno né buon senso né sensibilità. Son come bestie. Nessun essere umano s'adatterebbe a vivere come vivono loro, in quella sporcizia, in quella miseria! Non credere che siano molto più civilizzati dei gorilla.”

“Ad ogni modo son contento di non aver da tentare il deserto in quella trebbiatrice.”

“Forse sarebbero anche loro come noi, se conoscessero qualcosa di meglio. Ma non hanno idea che possa esistere qualcosa di meglio di quello che hanno; è per questo che si adattano a tutto.”

(Capitolo XVIII)

Una volta la California apparteneva al Messico, e le terre ai Messicani; ma orde di straccioni americani irrupero nel paese. E così imperiosa era la loro fame di terra, che si impossessarono della terra di Sutter, della terra di Guerrero, la spezzettarono, si azzuffarono a vicenda per disputarsene le briciole, e munirono di cannoni i poderi così conquistati. Fabbricarono stalle e casolari, ararono i campi e procedettero alle semine. Così, stalle e casolari, campi e raccolti, costituirono titolo di possesso; e il possesso diventò proprietà.

I Messicani, deboli e sazi, non avevano potuto opporsi all'invasione perché non v'era nulla al mondo che essi desiderassero con quella frenesia con cui gli invasori americani desideravano la terra.

Poi, col tempo, i predoni non più considerati tali si dichiararono padroni, e i loro figlioli crebbero nel paese e procrearono altri figlioli. E non sentirono più la fame selvaggia, la fame mordente e lacerante della terra, dell'acqua e del buon cielo sovrastante, dell'erba che sboccia, delle radici che si gonfiano. Possedevano tutte queste cose così completamente, che non le desideravano più. Non conoscevano più la bellezza d'un acro fertile e del lucente vomere che incide solchi in esso, non si commuovevano più dinanzi al mistero della fruttificazione del seme, dinanzi al miracolo del mulino a vento che cava l'acqua dalle profondità della terra. Non sentivano più la poesia di alzarsi prima dell'alba per ascoltare il cinguettio degli uccelli e la melodia della brezza mattutina, in attesa che il primo raggio del sole inondi le zolle ancora addormentate. Queste cose andarono perdute, e i raccolti cominciarono a venire valutati in termini di dollari, e la terra in termini di capitale più interessi. E i prodotti cominciarono a venir comprati e venduti prima delle semine. E allora le annate cattive, la siccità, l'inondazione, non furono più considerate come catastrofi, ma semplicemente come diminuzioni di profitto. E l'amore di quegli esseri umani risultò come intisichito dalla febbre del denaro, e la fierezza della stirpe si sgretolò in interessi; così che tutta quella popolazione risultò di individui che non erano più coloni, ma piccoli commercianti, o piccoli industriali, obbligati a vendere prima di produrre. E quelli fra essi che non si rivelarono bravi commercianti perdettero i loro poderi, che vennero assorbiti da chi invece si rivelò bravo commerciante. Per quanto bravo coltivatore, per quanto affezionato al suo campo, chi non era bravo commerciante non poteva mantenere le proprie posizioni. Così, con l'andar del tempo, i poderi passarono tutti in mano a uomini d'affari e andarono sempre aumentando di proporzioni, ma diminuendo di numero.

Allora l'agricoltura stessa si trasformò in industria. E i proprietari imitarono, senza volerlo, Roma an-

tica: importarono schiavi, pur senza chiamarli così: cinesi, giapponesi, messicani, filippini. Vivono di riso e fagioli, dicevano; hanno pochi bisogni. Di paghe alte, non saprebbero che farsene. Vedi come vivono, vedi cosa mangiano. E se si agitano, si fa presto a deportarli.

E incessantemente i poteri aumentavano di proporzioni e diminuivano di numero; e per conseguenza diminuivano di numero anche i padroni. E i padroni picchiavano, terrorizzavano, affamavano i servi importati; sicché molti di questi tornarono donde erano venuti, e altri si ribellarono e furono uccisi o scacciati. I raccolti stessi subirono una metamorfosi. Il grano si vide soppiantare dagli alberi da frutta, le biade da ortaggi destinati ad alimentare l'universo intero: lattuga, cavolfiore, carciofo, patata; tutti prodotti che costringono l'essere umano a curvare la schiena. Per maneggiare la falce, l'aratro, il forcone, l'uomo sta in piedi; ma tra i filari dell'insalata o del cotone deve prostrarsi, o strisciare come un insetto, o camminare sui ginocchi come un penitente.

E accadde che i proprietari non lavorarono più le loro terre. Coltivavano sulla carta; e dimenticarono l'odore della terra, il gusto tattile della zolla sbriciolata tra le mani; ricordarono solo che la possedevano, tennero presente solo la cifra dei guadagni che ne traevano o delle perdite che a causa di essa dovevano subire. E i latifondi presero proporzioni tali che il padrone non poteva nemmeno concepirne le dimensioni; erano così vasti che occorrevano battaglioni di contabili per rintracciare perdite e profitti, reggimenti di chimici per fecondare il terreno, brigate di intendenti per sorvegliare i servi proni tra i filari.

E allora davvero l'agricoltore si mutò in bottegaio, fino al punto da tenere effettivamente bottega: pagava i suoi servi, e per rimborsarsi vendeva loro il cibo. E di lì a poco smise persino di pagarli, per risparmiare la spesa della contabilità. Il podere dava, a chi lo lavorava, il vitto a credito; e poteva accadere che un servo, il quale lavorava solo per sostentarsi, alla fine del lavoro scoprisse di essere in debito verso chi gli dava lavoro. E il padrone non solo non lavorava più la sua terra, ma molti di essi non avevano mai nemmeno vista la terra che possedevano.

Ed ecco che, d'un tratto, nel Kansas e nell'Oklahoma, nel Texas e nel Nuovo Messico, nel Nevada e nell'Arkansas, le trattrici e la polvere si alleano per spodestare i coloni e cacciarli nel West. Ed ecco formarsi a apparire le carovane dei nomadi: ventimila, centomila, duecentomila. Varcando le montagne si riversano nelle ricche vallate: tutti affamati, inquieti come formiche in cerca di cibo, avidi di lavoro, di qualunque lavoro: sollevare pesi, spingere o tirare carichi, raccogliere, tagliare; qualunque cosa, per sostentarsi. I bambini hanno fame. Non abbiamo dove vivere. No, non siamo forestieri, no! Da sette generazioni siamo americani; e prima si era irlandesi, scozzesi, inglesi, tedeschi, italiani. Uno dei nostri antenati ha combattuto nella rivoluzione, e tanti nella guerra civile. Americani, siamo, americani al cento per cento!

Affamati; e risoluti. Avevano carezzato la speranza di trovare una casa, in California, ed ecco che trovano, dappertutto, solo odio. *Okies*: i padroni li odiano perché fanno di essere deboli al confronto degli *Okies*, d'essere ben nutriti al confronto degli *Okies*; e han tutti sentito dire dal nonno quanto sia facile, a chi è affamato e risoluto e armato, sottrarre la terra a chi è debole e sazio. E nelle città i negozianti odiano gli *Okies* perché gli *Okies* non hanno denaro da spendere; i banchieri odiano gli *Okies* perché sanno che non possono estorcerne nulla; e gli operai odiano gli *Okies* perché, affamati come sono, offrono i

loro servizi per niente, e automaticamente il salario scende per tutti.

E gli spodestati, nomadi, confluiscono e continuano a confluire in California: duecentocinquantamila, trecentomila. Dietro alle prime ondate, altre si formano e si accavallano, perché le attrici non cessano di dilagare nei campi. Altre ondate di spodestati senza tetto: gente indurita, accanita, pericolosa.

E se da una parte i Californiani ambiscono molte cose, come accumular sostanze, ascendere la scala sociale, concedersi svaghi e oggetti di lusso, dall'altra i nuovi barbari chiedono due cose sole: terra e nutrimento, che per loro sono una cosa sola. E mentre le ambizioni dei Californiani sono nebulose e indefinite, le esigenze degli *Okies* si concretano ai lati della strada, sotto la forma di acri di terreno incolto, di terra buona, con acqua a poca profondità. A un *Okie* basta guardare uno di questi campi incolti per vedere, con gli occhi della mente, sé stesso chino sui solchi, con tutti i muscoli tesi nello sforzo della produzione. Al nomade spodestato e affamato che avanza sul suo trabiccolo, con la moglie al fianco e i bambini in sommo al mucchio delle masserizie, il campo incolto si rivela a prima vista capace di produrre, di produrre non profitto ma nutrimento; e quel nomade affamato fa presto a convincersi che lasciare incolto il campo è un peccato mortale, e trascurare la terra è un crimine contro le proprie creature affamate. E durante il cammino egli subisce la costante tentazione di impadronirsi di questa terra, solo per renderla fertile. E in tutto il paese le arance dorate pendono dal ramo tra il fogliame verde scuro degli alberi, e nascosti tra gli alberi i custodi armati di fucili sono autorizzati a sparare contro il primo straccione che si lasci tentare a staccare un frutto per darlo alla sua affamata creatura.

Il nomade, dopo aver perlustrato la campagna tutto il giorno in cerca di lavoro, raggiunge a sera un piccolo paese. Dove si può passare la notte?

Andate a Hooverville, in riva al fiume. È già piena di *Okies*.

C'è una Hooverville alla periferia di ogni singolo luogo abitato. Il rione riservato agli straccioni vagabondi è ammassato sulla sponda d'un corso d'acqua, e le case sono tende, o capanne di cartone e di paglia. Il nomade scende dal suo trabiccolo e diventa un cittadino di Hooverville. Si chiamano tutte Hooverville. Il nomade rizza la sua tenda il più possibile vicino all'acqua, o se non ha tenda va dove si scaricano i rifiuti, a cercarvi pezzi di cartone o di lamiera per fabbricarsi la capanna. Si stabilisce a Hooverville, e continua a perlustrare la campagna in automobile, in cerca d'un lavoro, e i pochi soldi che gli rimangono vanno in benzina.

La sera gli uomini si riuniscono e, accoccolati, discorrono dei terreni che hanno visitato.

La tenuta che ho vista io, sarà forse di trentamila acri, tutti incolti. Dio, cosa potrei farne! Cinque soli basterebbero a dar da mangiare a tutta la mia famiglia.

Avete notato? Niente ortaggi, niente polli, niente maiali. Dappertutto, coltivano un solo prodotto: cotone, o peschi, o aranci. Preferiscono comprare il necessario, invece di produrlo. Chi s'è mai sognato una cosa simile?

Dio, cosa si potrebbe fare con una coppia di maiali!

Inutile pensarci. La terra non è vostra; non lo sarà mai.

Talora, fra le tende e le capanne di Hooverville, serpeggia in un bisbiglio la notizia: a Shafter offrono lavoro. E subito, nel cuore della notte, tutti s'affannano a caricare le masserizie sui trabiccoli, e sulla strada ha luogo una tumultuosa corsa al lavoro; e al mattino, a Shafter, la folla degli aspiranti è cinque

volte più numerosa del bisogno.

No, questo appezzamento è proprietà privata.

Ma non potete cedermene una pertica sola, da lavorare? Qui, proprio qui, questo pezzetto mi basterebbe. È tutto ortiche. Potrei cavarne patate a sufficienza per tutta la famiglia.

Macché. Il padrone non vuol saperne. Intende tenerla a ortiche.

Di quando in quando qualcuno, più animoso, fa il tentativo. Alla chetichella dissoda un pezzetto di terra, per rubarne, come un vero ladro, la poca ricchezza che può offrire. E tra le ortiche ecco nascere un orto segreto: basta un pacchettino di semi di carota, pochi tuberi di rapa, qualche frammento di patata. La sarchiatura vien fatta di notte. L'audace lascia le ortiche tutt'attorno al suo orticello, perché nessuno possa vederlo dalla strada; vi lascia anche i ciuffi più folti nel centro. Per annaffiare le piante si serve d'una vecchia latta di benzina.

Poi un giorno arriva l'agente dello sceriffo. Dite un po', voi, cosa state facendo qui?

Niente di male.

È da un po' che vi tengo d'occhio. Credete d'essere in casa vostra?

Era incolto, qui; non faccio torto a nessuno.

Contravvenite alla legge. Credete di essere in casa vostra? Ma guarda un po', si credono padroni loro, questi *Okies*! Sgombrate subito! E l'agente calpesta i verdi sprocchetti di carota, e l'ortica non tarda a riprendere il sopravvento.

Ma l'agente ha ragione. Un raccolto mietuto costituisce un titolo al possesso della terra, e conferisce a chi l'ha lavorata il diritto di difendersela con le armi in pugno. Scacciarli, bisogna, questi intrusi; e subito, e senza pietà; altrimenti si crederanno di possederla davvero, e son capaci di rischiar la pelle per salvarsi l'orticello fra le ortiche. Hai visto la sua faccia quando gli ho pestato le rape? Quello è più che capace di far la pelle a chiunque osi guardarlo. Se non li teniamo a bada, questi straccioni, s'impadroniscono di tutto il paese. Tutto il paese. Porci di forestieri. Va bene, parlano la nostra lingua, ma non sono come noi. Basta vedere come vivono, chi di noi si adatterebbe a vivere così?

E a Hooverville, la sera, gli straccioni accoccolati. Sai cos'è che si dovrebbe fare? Metterci in una ventina, e dare l'assalto a un appezzamento. Siamo armati. Lo conquistiamo, e a chi viene per mandarci via diciamo tranquillamente: mandateci via, se ci riuscite. Perché non facciamo così?

Ci sparerebbero come a cani arrabbiati.

E non è meglio la morte che questa miseria? Non è meglio per i tuoi bambini morire subito, piuttosto che crepar di fame tra sei mesi? Sai cosa s'è mangiato, noi, tutta la settimana? Verdura d'ortiche, e pane di segatura. Dove ho preso la segatura? In un carro bestiame alla stazione.

E, per contro, gli arroganti discorsi dei poliziotti ben pasciuti: Trattarli senza pietà, dico io; o Dio sa cosa ci combinano. Gente più pericolosa dei negri del Sud. Se si metton d'accordo, nessuno li tiene più. Hai ben sentito quel ch'è successo a Lawrenceville. A Lawrenceville un poliziotto è dovuto ricorrere alla forza per scacciare un abusivo, e il ragazzo undicenne di questo straccione ha sparato, col fucile del babbo, e ha ucciso il poliziotto. Peggio dei serpenti, ti dico. Non bisogna lasciarli parlare, e se insistono, sparare senz'altro, sparare noi per primi. Se un marmocchio è capace di uccidere, cosa faranno gli adulti? L'unica è di mostrarsi più forti di loro. Trattarli da cani. Spaventarli.

E se non si lasciano impressionare? Se si ribellano in tanti, e si mettono a sparare anche loro? Son tutti avvezzi a usare il fucile fin da bambini. Se non si lasciano impressionare? Se si organizzano in bande, chi li ferma più? Son tutti disperati, capisci; disperati che hanno provato la paura della fame, che è superiore a ogni altra.

E di quando in quando, qua e là in tutta la California, le razzie: le irruzioni di agenti armati negli attendamenti degli abusivi. Via di qui! Ordine del Dipartimento dell'Igiene. Questo accampamento rappresenta un pericolo per la sanità pubblica.

Dove possiamo andare?

All'inferno, non ci riguarda. Abbiamo ordine di scacciarvi di qui. Tra mezz'ora appicchiamo il fuoco all'accampamento. Avete il tifo, qui; volete propagarlo? Abbiamo ordine di scacciarvi. Via di qui! Tra mezz'ora appicchiamo il fuoco.

Mezz'ora dopo il fumo delle case di cartone e delle capanne di paglia s'innalza nel cielo e le famiglie sono di nuovo in viaggio alla disperata ricerca di un'altra Hooverville. E nel Kansas e nell'Arkansas, nell'Oklahoma, nel Texas e nel Nuovo Messico le trattrici continuano inesorabili a sfrattare altri coloni.

Trecentomila già in California, e nuove ondate in cammino. Tutte le strade ingombre di gente frenetica, che formicola inquieta in cerca di pesi da alzare, carichi da spingere o da tirare; in cerca di lavoro. Per ogni offerta di lavoro, cinque paia di braccia levate; per ogni singola razione di cibo, cinque bocche aperte.

E i latifondisti, che si sanno destinati a perdere la terra in caso di rivolta organizzata, i grossi latifondisti che conoscono la storia, che hanno occhi per leggere la storia e intelligenza per capirla, sanno, conoscono benissimo il fatto fondamentale che quando la proprietà terriera si accumula nelle mani di pochi, va inesorabilmente perduta. E sanno anche quest'altro fatto, concomitante, che quando una maggioranza ha fame e freddo, essa finisce sempre col prendersi con la violenza ciò che le occorre. E sanno infine questo terzo fatto, meno evidente forse, ma sempre presente nel corso della storia: che cioè le repressioni servono solo a rinvigorire e a riunire tra loro i perseguitati.

Ma i latifondisti preferiscono ignorare questi tre ammaestramenti della storia. La terra s'accumula sempre più nelle mani di pochi, il numero degli sfrattati continua ad aumentare, e tutti gli sforzi dei latifondisti continuano a orientarsi verso la repressione. Il denaro pubblico va speso in armamenti e in gas lacrimogeni per salvare la pelle dei latifondisti, e in spie, spie che hanno l'incarico di captare ogni minimo rumore di rivolta per poterla soffocare in tempo. I latifondisti preferiscono ignorare l'evoluzione dell'economia, e le premesse di tale evoluzione; considerano solo i mezzi atti a reprimere le rivolte, senza curarsi di sopprimere le cause determinanti.

Le trattrici che gettano i coloni sul lastrico, le mastodontiche imprese di trasporto, le macchine che producono, tutto questo merita l'incondizionato appoggio dei latifondisti; e non importa se aumenta in modo spaventoso il numero delle famiglie sul lastrico, avido di qualche briciola degli sconfinati latifondi. I latifondisti formano associazioni per proteggersi, si riuniscono a discutere sui mezzi più efficaci per intimidire, soffocare, uccidere. E si persuadono di non dover temere il pericolo principale, costituito dall'eventualità che i trecentomila trovino, fra di essi, un capo che sappia guidarli. Se ai trecentomila miserabili consentite la possibilità di contarsi, è inevitabile che essi conquisteranno la terra; e non v'è gas o

mitragliatrice che possa fermarli.

Così i latifondisti, che a causa del possesso dei latifondi divengono sempre più superuomini e al contempo sempre più disumani, corrono verso la propria distruzione, e senza avvedersene usano di ogni mezzo che a lungo andare finirà inesorabilmente col sopprimerli. Ogni espediente, ogni atto di violenza, ogni scorribanda in una Hooverville qualsiasi, ogni singolo sceriffo spaccone in un accampamento di straccioni, non fanno che procrastinare di qualche giorno l'alba fatale, rendendola inevitabile.

I coloni, tutti uomini dai lineamenti scarni e duri, scarni per la fame, e duri per la perseveranza con cui la combattono, tutta gente dagli occhi torvi e dalle mandibole d'acciaio, discorrono nei miserabili attendamenti circondati dalla fertile terra incolta.

Hai sentito di quel bambino della tenda numero quattro?

No. Sono appena arrivato ieri.

Poverino. Piangeva sempre nel sonno, si dibatteva. I genitori credevano che fossero i vermi, e gli fanno un clistere, ma il piccolo muore. S'è scoperto ch'era la lingua nera, come la chiamano; è una peste, che viene a chi mangia cose marce.

Povero piccino.

E i suoi non possono nemmeno dargli sepoltura, non hanno un soldo.

E le mani frugano in tasca e ne traggono monete e davanti alla tenda numero quattro si forma un mucchietto d'argento.

La nostra è brava gente, gente in gamba. Voglia il cielo che non vada tutta in miseria! Ma le associazioni dei latifondisti dovrebbero sapere che il cielo un bel giorno smetterà di volerlo. E dovrebbero sapere che quel giorno sarà la loro fine.

(Capitolo XIX)

Il signore che era sceso dalla vettura portava, nella tasca della camicia, un plico di carte che sporgevano dietro a un piccolo fascio di stilografiche e di matite gialle, e da una delle tasche dei pantaloni kaki sporgeva un grosso taccuino rilegato, con gli angoli di metallo. Egli si accostò a un crocchio di uomini accoccolati, che senza muovere le teste alzarono solo gli occhi su di lui. Disse: "Cercate lavoro?"

Gli uomini continuavano a guardarlo senza muoversi, sospettosi. Da tutti i punti del campo altri uomini si avvicinarono lentamente. Finalmente uno di quelli accoccolati disse: "Certo che cerchiamo lavoro. Dov'è?"

"Nella contea Tulare. Comincia il raccolto della frutta. Hanno bisogno di molta gente."

Parlò Knowles: "Siete incaricato voi di reclutarla?"

"Sì, per conto del padrone."

Ora gli uomini formavano un gruppo compatto. Uno di essi si tolse il berretto e si ravviò i capelli domandando: "Quanto pagate?"

"Be', con esattezza non si può dire, ma... sui trenta *cents*."

"Perché non potete dire con esattezza? Non li fate voi i contratti?"

"Va bene, ma bisogna vedere... Può essere qualcosa di più o qualcosa di meno..."

Knowles fece un passo avanti: "Io sono pronto a venire. Se siete voi l'incaricato, dovete avere la licen-

za. Fatela vedere, passateci l'ordinativo, stabilite le paghe e le condizioni, e io sono pronto a firmare il contratto.”

L'altro si rannuvolò. “Prendete insegnarmi il mio mestiere?”

Knowles non batté ciglio. “Se s'ha da lavorare per voi, la cosa riguarda anche noi, mi pare.”

“I vostri pareri tenetevi per voi. Io ho bisogno di uomini, non di pareri.”

“Ma non avete detto quanti ve ne occorrono, e neanche avete detto quanto li volete pagare.”

“V'ho detto che con esattezza non si può sapere ancora.”

“Se non lo sapete, non avete il diritto di ingaggiare dei lavoratori.”

“Ho il diritto di fare il mio mestiere come voglio io. Se preferite accoccolarvi sulle natiche, peggio per voi. Ma vi offro lavoro nella contea Tulare. S'ha bisogno di un discreto numero di lavoratori.”

Knowles si rivolse alla folla di uomini, che immobili avevano seguito con gli occhi ora l'uno ora l'altro dei due, e disse: “ Ci sono cascato già due volte. Avranno bisogno d'un migliaio di uomini sul posto, e mandano in giro a reclutarne cinquemila. Quando questi cinquemila, tutti affamati come noi, arrivano là, il padrone offre quindici *cents*. E non gli ci vuol molto a trovare mille disperati che accettano. Ma è mica questo il sistema. Se hanno bisogno di uomini, facciano il contratto prima. E vogliamo vedere la licenza.”

L'impresario si voltò nella direzione della Chevrolet e chiamò: “Joe!” Quello che era rimasto in vettura aprì lo sportello e uscì. Era un poliziotto, in pantaloni da cavallerizzo e stivaloni, con la pistola alla cintola. Sul petto era ben visibile la stella di vice-sceriffo. S'avvicinò con passo pesante, sorridendo appena. “M'avete chiamato?”

“Sentite, Joe, non avete mai visto questo tizio?”

“Quale?”

“Questo qui,” rispose l'altro indicando Knowles.

“Cos'ha fatto?”

“È un agitatore, un piantagrane.”

“Hm, hm.” L'agente esaminò Knowles da vicino, di faccia e di profilo.

“Visto?” disse Knowles ai compagni. “Se questo signore fosse in regola, si porterebbe un poliziotto con sé?”

L'impresario insisté: “Non l'avete mai visto prima, Joe?”

“Hm, mi sembra proprio di sì. La settimana scorsa, all'assalto contro quella rimessa, mi sembra proprio di avercelo visto attorno. Anzi, son certo, è la stessa faccia.” E assumendo un'espressione severa, ordinò a Knowles, con un gesto dell'indice: “Salite in quella vettura,” e con la sinistra sganciò l'apertura della fondina.

Tom fece un passo avanti e disse: “Mica ha fatto niente, per arrestarlo!”

Il poliziotto si voltò di scatto e fece fronte a Tom. “E se voi volete tenergli compagnia, non avete che da riaprire il becco. Erano in due, la settimana scorsa, quelli che ho notato attorno alla rimessa.”

Tom alzò le spalle. “Io non ero nemmeno in questo Stato, la settimana scorsa.”

“Segno che probabilmente siete ricercato altrove. Chiudete il becco.”

L'impresario si rivolse di nuovo agli uomini. “Voi non date retta a questi dannati rossi. Sovversivi, che

finiranno per mettervi nei guai. Se accettate vi posso ingaggiare in massa per Tulare.”

Nessuno rispose.

(Capitolo XX)

Ora gli emigranti sono trasformati in nomadi. Quella gente che aveva vissuto di stenti sui magri prodotti d'un pezzetto di terra, adesso ha l'intero Occidente in cui spaziare. E lo va rovistando da un capo all'altro, e le strade son convertite in fiumane di gente, e gli argini dei corsi d'acqua son presidiati da falangi di straccioni.

Finché erano rimasti nei loro poderi del Middle West e del South West, erano stati tutti coloni, coloni che l'industria aveva lasciati intatti, contadini che non sentivano il bisogno di ricorrere alle macchine per lavorare la terra, né conoscevano la potenza e il pericolo delle macchine nelle mani di privati. Non si erano assuefatti ai paradossi dell'industria. Vedevano distintamente il lato assurdo e ridicolo della vita industriale.

Ed ecco che, spodestati e sfrattati dalle macchine, si ritrovano a trascinarsi senza meta sulle strade. Il moto li trasforma totalmente; la strada li trasforma, e la vita nella tenda, e la paura della fame, e la fame stessa. E li trasformano i bambini senza cibo, e gli interminabili spostamenti. Ormai sono solo dei nomadi. E li trasforma l'ostilità che incontrano dappertutto, e che li cementa, li salda insieme... quell'ostilità che induce i paesini a organizzarsi e ad armarsi come per respingere un invasore, con bande armate di bastoni, impiegati e commercianti coi loro fucili da caccia, preparati a difendersi contro i loro stessi fratelli.

Ed ecco che nel West subentra il panico, ora che i nomadi vanno moltiplicandosi per le strade. I ricchi sono terrorizzati dalla loro miseria. Individui che non avevano mai provato la fame, ora vedono gli occhi degli affamati. Individui che non avevano mai provato desideri intensi per qualche cosa, vedono ora l'ardente brama che divampa negli occhi dei profughi. Ed ecco gli abitanti delle città e della pigra campagna suburbana organizzarsi a difesa, dinanzi all'imperioso bisogno di assicurare sé stessi di essere loro i buoni e i cattivi gli invasori, come è buona regola che l'uomo pensi e faccia prima della lotta.

Dicono: vedi come sono sudici, ignoranti, questi maledetti *Okies*. Pervertiti, maniaci sessuali. Ladri tutti dal primo all'ultimo. È gente che ruba per istinto, perché non ha il senso della proprietà. Ed è giustificata, se vogliamo, quest'ultima accusa; perché come potrebbe, chi nulla possiede, avere la coscienza angosciata del possesso?

E dicono: vedi come son lerci, questi maledetti *Okies*; ci appestano tutto il paese. Nelle nostre scuole non ce li vogliamo, perdio. Sono degli stranieri. Ti piacerebbe veder tua sorella parlare con uno di questi pezzenti?

E così le popolazioni locali si foggiano un carattere improntato a sentimenti di barbarie. Formano squadre e centurie, e le armano di clave, di gas, di fucili. Il paese è nostro. Guai, se lasciamo questi maledetti *Okies* prenderci la mano. E gli uomini che vengono armati non sono proprietari, ma si persuadono di esserlo; gli impiegatucci che maneggiano le armi non possiedono nulla, e i piccoli commercianti che brandiscono le clave possiedono solo debiti. Ma il debito è pur qualche cosa, l'impiego è pur qualche cosa. L'impiegatuccio pensa: io guadagno quindici dollari la settimana; mettiamo che un maledetto *Okie*

si contenti di dodici, cosa succede? E il piccolo commerciante pensa: come faccio a sostenere la concorrenza di chi non ha debiti?

E i nomadi defluiscono lungo le strade, e la loro indigenza e la loro fame sono visibili nei loro occhi. Non hanno sistema, non ragionano. Dove c'è lavoro per uno, accorrono in cento. Se quell'uno guadagna trenta *cents*, io mi contento di venticinque.

Se quello ne prende venticinque, io lo faccio per venti.

No, prendete me, io ho fame, posso farlo per quindici.

Io ho bambini, ho i bambini che han fame! Io lavoro per niente; per il solo mantenimento. Li vedeste, i miei bambini! Pustole in tutto il corpo, deboli che non stanno in piedi. Mi lasciate portar via un po' di frutta, di quella a terra, abbattuta dal vento, e mi date un po' di carne per fare il brodo ai miei bambini, e io non chiedo altro.

E questo, per taluno, è un bene, perché fa calar le paghe mantenendo invariati i prezzi. I grandi proprietari giubilano, e fanno stampare altre migliaia di prospettini di propaganda per attirare altre ondate di straccioni. E le paghe continuano a calare, e i prezzi restano invariati.

Così, tra poco, riavremo finalmente la schiavitù.

(Capitolo XX)